

*Controversie.**Dispute letterarie, storiche, religiose dall'Antichità al Rinascimento,*

a cura di Gloria Larini, presentazione di Franco Cardini,

Libreriauniversitaria.it Edizioni, 2013.

---

GLORIA LARINI

Il volume miscelaneo, che si apre con la presentazione di Franco Cardini, si presenta come un percorso tematico sulle “controversie” letterarie, storiche e religiose, declinato attraverso una serie di studi scientifici di diverso taglio disciplinare. L’idea nasce da un seminario proposto dal professor Franco Cardini agli studenti del Dottorato di Ricerca in Antichità Medioevo Rinascimento dell’Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze, ora fuso con la Scuola Normale Superiore.

Alla base di questa ricerca c’è il desiderio di una riflessione scientifica su un concetto di controversia, che risulti svincolato da strutture ideologiche fuorvianti, da interpretazioni, talvolta tendenziose, di rivisitare giudizi su alcuni avvenimenti, specialmente dopo il tragico 11 settembre 2001, basati talvolta su tesi “pseudo-culturali”, che sottolineano spesso il tema dello “scontro tra civiltà”, con un *revival* delle teorie spengleriane, dell’*Untergang des Abendlandes*, dagli intenti spesso mistificatori (dalla *Presentazione* di Franco Cardini, p. 9).

La parola “controversia” in questa miscellanea, quindi, si deve intendere in senso lato come “confronto, contrasto, combattimento” sia verbale che

reale, termine derivato dal latino “contra vertere”, che letteralmente significa “volgere di fronte, contro” (dall’*Introduzione* di Gloria Larini, p. 11).

I saggi che la compongono, in tutto sette, sono stati accorpati in settori distinti del volume, a seconda del diverso modo in cui si può intendere l’idea di controversia. Il confronto storico tra Oriente e Occidente, nella sua continuità di fondo, è sondato nell’articolo di Simone Falconi “Motivi etnografici achemenidi nella visione del mondo cristiana del IX-X secolo” (pp. 53-91) e in quello di Valentina Catalucci “Gli oggetti islamici a Firenze nella ControRiforma” (pp. 93-107). In ambedue si sottolinea una diversa visione dell’Oriente: da una parte la “permanenza di motivi esotici, stravolta da credenze e immagini” fantasiose (p. 13), che risultano fuorvianti nella percezione culturale dell’Oriente da parte dell’Occidente; dall’altra la ricerca di suppellettili orientali o orientaleggianti rare e preziose, che assumono quasi il valore di emblema per una nobiltà fiorentina rinascimentale, che le utilizza anche come testimonianza della propria potenza e della propria ricchezza. L’*excursus* di Simone Falconi affronta il tema del rapporto osmotico, ma controverso, tra Occidente e Oriente, intravedendo l’inizio della visione tardoantica e poi medievale dell’Oriente dalle conseguenze delle conquiste di Alessandro Magno: una “crepa fisiologica nata non con l’invasore musulmano, ma dall’apertura degli spazi imposta dal Conquistatore macedone” (p. 54). Si considerano attentamente anche le concezioni geografiche e periplografiche, gli scambi culturali e commerciali, che influiscono significativamente sulla costruzione mentale dell’Europa e dell’Asia. Citando, per esempio, Erodoto, Ctesia e Megastene, si offre la descrizione del cambiamento di prospettiva, che porta da una visione ellenocentrica dell’Oriente al tentativo di integrare Mediterraneo e mondo asiatico proprio in conseguenza delle conquiste macedoni. Questo spostamento del baricentro storico ad opera di Alessandro si intreccia anche con una “fantasia escatologica, che legava la fine dei tempi a una vera e propria *coniuratio barbarica*” (p. 82), che prenderà campo soprattutto nel Medioevo attraverso una “differenziazione di tipo etnico ed etico, non religioso o culturale” (p. 84). L’autore mostra, infatti, che “la polemica anti islamica nella sua forma ideologica prenderà piede in Occidente non prima della fine del XII secolo” (p. 85) e si trasformerà a partire dai secoli XV e XVI nella concezione di un barbaro orientale, che è non solo pagano o “infedele *tout court*”, ma anche “completamente separato dal contesto spazio-temporale del mondo classico-mediterraneo” (p. 91).

L’articolo di Valentina Catalucci affronta la controversia islamico-cristiana secondo le tracce lasciate dalla presenza di oggetti di origine orientale nei patrimoni di alcune delle più importanti famiglie fiorentine

del Rinascimento. Si mette in evidenza che, in questo caso, il mercato europeo-cristiano appare attratto da tali manufatti. L'autrice fa iniziare la sua analisi da alcuni vocaboli e locuzioni che qualificano i prodotti orientali diffusi dal XIV secolo, per poi passare alla enumerazione degli oggetti in possesso di personaggi in vista a Firenze, ricavata dallo spoglio di documenti d'archivio dei secoli XIV, XV e XVI, tra cui il fondo del Magistrato dei pupilli di Firenze e l'archivio Torrigiani Malaspina. Oggetti lavorati "alla dommaschina", arazzi "moreschi", camicie "alla turchesca", turbanti, tappeti "alexandrini" e altri oggetti e suppellettili originali o di ispirazione orientale (pp. 102-105) contribuiscono, così, a testimoniare che i mondi "cristiano e islamico non ebbero rapporti di sola opposizione" (p. 105), secondo una sorta di autonomia dell'arte, che si esplicava, almeno allora, nell'attrazione tutta estetica da parte delle famiglie nobili del Rinascimento per i motivi ornamentali dell'arabesco e per gli "ornati" orientali o orientaleggianti. Tale testimonianza, nei fatti, contraddice una realtà storica che distingue nettamente e vede spesso opposta a quella occidentale la cultura e la religiosità degli altri popoli.

La controversia letteraria si evidenzia, invece, in modo particolare, nel passaggio dalla cultura classica romana alla nuova religiosità cristiana tardoantica. Essa è sondata in tre contributi presenti nel settore denominato *Metamorfosi*. Il primo saggio, di Gloria Larini, La trasformazione dei *topoi* del duello. I *Sette contro Tebe* di Eschilo e la *Psychomachia* di Prudenzio (pp. 111-145), scopre catene semantiche e moduli concettuali comuni a due testi sì diversi e distanti nel tempo, ma legati da un *fil rouge* analogico, che un'accurata analisi linguistica comparata mette in evidenza. Al di là dell'improbabile contatto diretto tra Prudenzio e l'opera eschilea, il tema comune del duello all'ultimo sangue e della guerra fratricida, filtrati probabilmente attraverso epitomi e tramite lo studio, previsto nelle scuole tardoantiche, della *Tebaide* di Stazio, hanno potuto produrre, a detta dell'autrice, paralleli e variazioni semantiche interessanti, che permettono di entrare all'interno dei meccanismi linguistici, che sottostanno al processo attraverso il quale Prudenzio giunge all'invenzione delle sue allegorie dei Vizi e delle Virtù duellanti. Le catene concettuali analizzate si dipanano da due domini sorgente diversi (p. 126): in Eschilo il nodo concettuale principale è quello della parola tracotante, che caratterizza tutti i campioni argivi; in Prudenzio, invece, è l'immagine del fuoco ad essere connessa all'idea di superbia dei Vizi. Essa ha come icona di riferimento l'immagine dell'uomo nudo, che porta una fiaccola sulle mura, per incendiare Tebe, scolpita sullo scudo dell'eroe, tracotante per eccellenza, Capaneo (p. 133). Si dimostra quindi

che la creazione allegorica prudenziana “tocca gli stessi concetti eschilei secondo un diverso ordine di nessi, fondendo elementi classici e cristiani in una mappatura concettuale nuova” (p. 127). L'articolo rivaluta anche lo stile del poeta Prudenzio, dimostrando la sua capacità di rielaborare la concettualità classica attraverso forme originali e innovative, funzionali alla nuova concezione di lotta spirituale (p. 112).

Il secondo articolo di Francesco Bracci, dal titolo “Il linguaggio di Minucio Felice. Fra dialogo filosofico e disputa religiosa” (pp. 147-165), mette in luce, invece, “la ripresa di sintagmi e moduli retorici” di diversi autori classici nell’*Octavius* di Minucio Felice. Si analizzano la struttura e la lingua del dialogo, mettendolo in relazione con la tradizione letteraria dei dialoghi filosofici da Aristotele in poi. Al tempo della stesura dell’*Octavius* la letteratura cristiana non aveva ancora delle basi linguistiche e letterarie solide e gli veniva criticata la mancanza di una eleganza stilistica (p. 149). Minucio mostra di utilizzare in maniera consapevole molti termini della letteratura cosiddetta classica, al fine di dare valore e credibilità al pensiero cristiano, ma arricchisce il linguaggio tecnico della propria religione (p. 151), facendo un uso specifico di parole consolidate nella letteratura pagana, che cercano di connotare in maniera più efficace la nuova cristianità, sfruttando gli schemi e la lingua del dialogo filosofico antico. Si nota l’assenza di grecismi quali *ecclesia*, *evangelium*, *charitas*, *baptizare*, *apostolus*, *angelus*, *martyr*, che invece caratterizzano le opere cristiane: l’autore sottolinea che Minucio cerca di evitare il “linguaggio tecnico della propria religione (p. 151) “appropriato solo tra i seguaci della stessa setta” (p. 153). Infatti il dialogo è rivolto una “élite colta romana pagana nell’intento di persuaderla del valore e della veridicità della religione cristiana”. La critica della retorica persuasiva effettuata dal “difensore del paganesimo” è in realtà, secondo l’autore del saggio, un invito alla ricerca della verità nella parola cristiana (p. 164) “benchè questo risulti chiaro solo alla fine del dialogo”. Si dimostra così che alla fine il cristianesimo è vincitore indiscusso, se sottoposto “alla prova della verità”, sfruttando gli schemi e la lingua del dialogo filosofico classico.

Segue ancora un approccio filologico l’articolo di Francesco Marzella “La predica di Francesco al Sultano nella *Legenda Sancti Francisci versificata* di Enrico di Avranches” (pp. 167-193), che narra l’episodio nel quale Francesco parla con il Sultano della sua fede e del suo Dio, presentandosi come novello paladino della cristianità, che non combatte con la spada, ma con la parola. Il poverello d’Assisi, nell’invenzione letteraria di Enrico di Avranches, che si rifa alla *Vita prima* di Tommaso

da Celano, non giudica negativamente la religione musulmana, ma difende il proprio credo coraggiosamente, eroe epico senz'armi, che fa della diplomazia della parola la nuova difesa della cristianità. "L'incontro tra Francesco e il Sultano al-Malik al-Kamil, avvenuto a Damietta fra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1219" (p. 168), comprende i vv. 134-180 del libro VIII della *Legenda*. Francesco Marzella ricostruisce il *modus operandi* di Enrico, descrivendo ciò che lo avvicina o lo distanzia dalla sua fonte principale, Tommaso da Celano. Francesco, nella finzione letteraria, "ottiene una doppia vittoria: sul suo corpo e sui suoi aggressori, che non riescono ad avere la meglio su di lui e a impedire il suo incontro col Sultano, al quale l'uomo di Dio potrà finalmente annunciare la Buona Novella" (p. 177). L'accoglienza è regale e il Sultano convoca i saggi di corte, al fine di giudicare le parole che Francesco pronuncerà. Ed egli parla come "un maestro o un filosofo" (p. 182). Il contributo sonda la presenza di richiami linguistici lucreziani o di altri autori certamente più noti ad Enrico (Alano di Lilla, Prudenzio) e mette in evidenza un ritratto di "Francesco più vicino al [ ] mondo" (p. 185) di Enrico, appartenente a un ambiente cortese e abituato alle dispute accademiche. L'autore del saggio evidenzia, quindi, come sarebbe sbagliato "cercare in questi versi la prudenza e la delicatezza del Francesco che nella *Regola non bollata*" auspica che coloro che "vanno tra i Saraceni e gli altri infedeli [ ] non facciano liti né dispute: nella *Legenda* Francesco è un *miles Christi* e i musulmani sono "chiamati in causa ora come polemico termine di paragone, ora per esaltare ancora di più le imprese del suo eroe" (p. 193), sebbene senza alcuna volontà di caratterizzare negativamente gli infedeli.

Nell'ultimo settore, dedicato alle controversie di carattere storico-religioso, sono contenuti gli ultimi due articoli: il primo di Mattia Pietro Balbo, "Il rapporto tra "barbarie" ed "eresia" nella riflessione politica di Ambrogio" (pp. 197-223), analizza, tramite la testimonianza delle fonti cristiane del IV secolo d.C., quale fosse il pensiero del vescovo di Milano nei confronti dei barbari, visti come veicoli di idee ereticali per la società romano-cristiana tardoantica. L'autore prende in considerazione il contesto "che fa da sfondo alla riflessione teorico-politica delle fonti cristiane della fine del IV secolo" (p. 197), riesaminando *in primis* il peso storico avuto dalla battaglia di Adrianopoli, interpretata come "un vero e proprio *shock*", ma senza la "sensazione di inizio della fine" (p. 198). Si considera importante il fenomeno della diffusione dell'Arianesimo con la migrazione in Italia di Goti e Longobardi, già rivalutato dalla critica storica a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Ambrogio viene nominato vescovo di Milano con l'intento di cercare di "pacificare i contrasti tra le

opposte fazioni milanesi” filo-nicena e filo-ariana (p. 201). Gli scritti di Ambrogio contengono giudizi, che risultano essere originali, in quanto tendono a “una sorta di categorizzazione religiosa della barbarie” (p. 202). In particolare l'autore del saggio mostra come Ambrogio consideri un tratto “anti-romano” l'adesione all'arianesimo, “empietà gotica”. Il credo niceno diventa, in questa temperie, “l'ultimo baluardo della *Romanitas* (p. 203) e i Goti sono visti come l'incarnazione del nemico biblico di Israele, Gog: la causa del fallimento dell'integrazione tra barbari e romani è collocata, per Ambrogio, proprio nell'eterodossia ariana. Si prendono inoltre in considerazione alcuni passi del *De fide* con la replica di Palladio, secondo le fonti ad oggi conosciute, e alcune parti significative del testo dell'*Epistula Gratiani*, fino a dimostrare, attraverso una mirata analisi, che Ambrogio si propone come “esegeta unico del sovrano” (p. 212). L'autore mette in evidenza che è “l'unica fonte a noi pervenuta che si trova a esprimere l'ideologia imperiale in una particolare fase storica che vede sia l'ortodossizzazione dello stato sia l'agitarsi di una paura collettiva per il nemico barbaro” (p. 223). Ambrogio sceglie la via della lotta verbale, condotta tramite i suoi scritti, al fine di “gestire” i focolai di eresia ariana, pur comprendendo bene le dinamiche interne, sociali, religiose e politiche, che stanno conducendo una parte della romanità verso idee eretiche, nella consapevolezza del fatto che il male maggiore è causato dalla perdita di potere da parte della *Romanitas* a favore di una barbarie invadente e sempre più inserita nelle maglie delle istituzioni e dell'esercito.

L'ultimo articolo della miscellanea è di Stefano Manganaro e tratta della “Controversia teologica e controversie politiche con il *basileus* durante la crisi iconoclastica (726-843)” (pp. 225-264): uno studio che analizza la controversia teologica relativa alle idee e alle dottrine correlate alla crisi iconoclastica. Si considera, infatti, in maniera dettagliata la questione del culto delle immagini, dimostrando come si sia formata una “teologia dell'immagine” (pp. 227-228) a partire dai dibattiti dottrinali precedenti, analizzando il “contesto storico-politico” (p. 229), che conduce alla riforma religiosa di Leone III (p. 233), volta a “estirpare e punire non particolari peccati, ma qualcosa di più preoccupante: il peccato fondamentale della razza umana, [ ] l'idolatria” (p. 233). L'autore individua, quindi, un importante legame tra “la controversia *teologica*, ossia lo scontro dottrinale finalizzato a chiarire i confini dell'ortodossia riguardo al culto delle immagini” (p. 234) e “le controversie *politiche* con il *basileus*, ossia i conflitti che, contemporaneamente al dibattito teologico, si innescarono tra l'autocrazia e alcuni poteri concorrenti, sia interni al

mondo bizantino, sia esterni” (p. 234). Si considerano in maniera specifica le due fasi della controversia teologica sulle icone, descrivendo soprattutto le posizioni di Giovanni Damasceno per la prima fase, di Niceforo di Costantinopoli e di Teodoro Studita per la seconda: “la controversia dottrinale aveva dunque partorito una compiuta teologia dell’immagine” (p. 245). In seguito le politiche che gli imperatori isaurici scelsero di seguire influenzano, a detta dell’autore, il concetto stesso di regalità sacra nel contesto politico e religioso bizantino, in cui “la funzione mediatrice della *basileia* era assolutizzata sulla base di un rapporto pressoché esclusivo con il divino” (p. 252). Quest’ultima concezione dà vita a una sorta di “controversia nella controversia” (p. 255) tra “il *basileus* e [...] il monachesimo bizantino”, “la Chiesa romana e l’imperatore carolingio”. L’autore individua almeno tre controversie politiche nella controversia: la prima è “quella tra l’autocrazia e i monaci” (p. 255); la seconda consiste nel “raffreddamento dell’amicizia tra Roma e Costantinopoli”, che si trasforma in ostilità; la terza è quella “che opponeva Carlo Magno al *basileus*” con le “rispettive cerchie episcopali” (p. 261).

Il volume, quindi, prende in considerazione, in maniera trasversale, elementi importanti anche per la teorizzazione di una fenomenologia della storia, che si connette ai concetti di scontro e di conflitto, “di diverso genere e matrice, con differenti esiti e substrati, di varia materia letteraria, storica, filosofica, ma pur sempre “battaglie”, che nell’eterna conflittualità insita nella prevalente dinamica duale del pensiero occidentale, portano dalla tesi all’antitesi e non sempre trovano, hegelianamente, una sintesi” (dall’*Introduzione* di Gloria Larini, p. 12). Si fornisce, insomma, una sorta di “micro-mappatura delle idee contro la grossolanità delle tesi che parlano di *scontro di civiltà* [...]. Nel complesso si tratta di una raffinata riflessione condotta dalla curatrice e dagli autori su un tema che viene individuato come centrale [...] nella cultura occidentale” (da Marina Montesano, *La storia in assenza di conflitto*, recensione, *Il Manifesto*, Martedì 18 marzo 2014, N. 65, Anno LXIV, p. 11), proponendo anche una riflessione che riguarda temi molto più ampi, sulla scia della *lectio magistralis* tenuta da Papa Benedetto XVI a Regensburg nel settembre del 2006, in cui si ricordò un episodio storico: un dibattito dottrinale tra un “soldato teologo cristiano e un anziano *mudarris* musulmano” (p. 8), controversia che, tuttavia, non incrinò i rapporti di amicizia e collaborazione reciproci.

Un lavoro multidisciplinare, che si rivolge a storici, filosofi, storici dell’arte e della letteratura interessati ad approfondire questo tema

attualissimo. Un libro che, a ragione, può essere definito “libero da qualunque velleità di uso strumentale della ricerca, eppure, al tempo stesso, una testimonianza civica d’impegno, di libertà e rigore metodologico, che è giusto rivendicare con umile, ma consapevole fierezza (dalla *Presentazione* di Franco Cardini, p. 9).